

Rilevo, caro Andrea, come gli argomenti trattati, prima nella tua conversazione di una decina d'anni orsono con l'amico Vittorio Camerini pubblicata nella monografia "ANDREA TREBBI 1980-2005 ARCHITETTURE" e poi negli articoli che hai raccolto un anno fa nel libretto "fatti non foste a viver come bruti ...", siano ancora attualissimi e come le numerose questioni che sollevavi si confermino, purtroppo, irrisolte.

Direi che il filo conduttore di quegli argomenti resta l'imbarazzante livello della considerazione che il nostro desolante Paese - Bologna assolutamente inclusa - rivolge all'Architettura, sottostimando incomprensibilmente che l'Architettura connota il grado qualitativo delle civiltà.

L'Architettura continua indubbiamente a rappresentare una disciplina di retroguardia in Italia, pure se in un'attendibile graduatoria di valori dovrebbe occupare posizioni di preminenza. Né purtroppo ci è dato di intravedere qualche possibilità di modificare questa sventurata condizione: non da parte degli architetti che, in quanto presenti in misura eccessivamente diffusa, avrebbero, se lo volessero, ottime possibilità di riuscirci, non da parte della politica, impreparata e demotivata, non, inoltre, da parte di chi insegna Architettura nelle Università.

La stessa Bologna è imbalsamata: da decenni l'assetto istituzionale non esprime una visione strategica della città e l'assetto imprenditoriale resta incline ad individuare nella nuova costruzione di edifici per abitazioni la soluzione di sopravvivenza. Così verificiamo che piani attuativi avviati verso un'incerta destinazione residenziale precludano le alternative potenzialità di comparti urbani dimessi il cui riscatto sarebbe al contrario perseguibile attraverso la realizzazione di straordinarie attrezzature per la collettività: parchi, bacini d'acqua, edifici per la cultura, per la riabilitazione fisica, per il benessere, per lo spettacolo, parcheggi e sistemi sotterranei per la mobilità ...

A proposito del binomio cultura-economia, le monografie degli architetti stranieri - esemplari sono le esperienze di Richard Meier - riportano le dichiarazioni soddisfatte rilasciate dai committenti per l'esito qualitativo della casa in cui vivono, "merito esclusivo dell'architetto", sottolineano con orgoglio. Dalle nostre parti, al contrario, nei rarissimi casi in cui un'opera finita è annoverabile tra quelle 'di Architettura', il committente non indugia a ricordare che solo grazie alle proprie finanze l'architetto ha potuto realizzarla e durante il corso dei lavori, negli eventuali momenti di criticità, è probabile udire lo stesso committente che ammonisce 'chi paga decide'. Il soccorso della storia peraltro non giova: Pienza, per esempio, è ricordata come il luogo di Silvio Enea Piccolomini o Papa Pio II e non per il 'suo' Rossellino e Lorenzo il Magnifico viene esaltato ben di più di Giuliano da Sangallo.

Questa tua considerazione è una delle tante dalle quali si desume che in Italia le maggiori responsabilità della deprimente condizione dell'ambiente architettonico e dell'Architettura coinvolgono gli architetti. L'azione degli architetti dovrebbe costituire il propellente per stimolare l'avanzamento e il successo della disciplina dell'Architettura. Invece, nell'esercizio del mestiere, è stato facile registrare come la categoria dei committenti abbia preferito rivolgersi prevalentemente ad architetti accomodanti e come, dall'altra parte, gli architetti non abbiano esitato ad adeguarsi in fretta a questo deferente atteggiamento. Gli architetti, quindi, danno prova di essere ben poco interessati ad affermare l'eccellenza del proprio lavoro e ad educare una popolazione che resta conseguentemente impreparata e diffidente.

In effetti, attraverso le esperienze maturate nel mio studio da giovani neo-laureati, riscontro regolarmente che l'insegnamento universitario dell'Architettura è all'origine del problema: oltre a considerare che qualche ulteriore nozione di disegno e di composizione architettonica gioverebbe infinitamente ad elevare il grado della loro istruzione, credo che agli studenti dovrebbe essere ben specificato, fin dalla prima lezione di ogni corso, il profondo significato di diventare architetti e di lavorare nell'Architettura e per l'Architettura. D'altronde, poiché l'idea, l'estro, il talento, non sono requisiti divulgabili ma appartengono al patrimonio personale, e poiché l'insegnamento dell'Architettura contempla le innumerevoli problematiche generate dal progetto e dal cantiere, problematiche che bisogna avere risolto in modo versatile e continuativo per poterle sapientemente tramandare, esprimevo l'opinione, in quella stessa conversazione con Vittorio, che sarebbe appropriato che l'insegnamento Universitario di alcune branche dell'Architettura fosse affidato agli architetti di accertata credibilità che al compimento di un verosimile sessantesimo anno d'età intendessero rendere il sigillo ai rispettivi Ordini per dedicarsi, appunto, all'insegnamento. E di ciò

sono sempre più persuaso, così come sono persuaso dell'incompatibilità dell'esercizio del mestiere dell'architetto da parte di chi insegna Architettura in modo permanente negli Istituti Universitari.

All'epoca della nostra frequentazione Universitaria, le facoltà di Architettura in Italia erano una decina e la qualità dell'insegnamento era generalmente buona. Ora si sono moltiplicate ed è quindi improbabile constatare livelli d'eccellenza. Inoltre il legislatore, insinuando il sospetto di voler recuperare opportunità di lavoro, ha allungato l'elenco degli adempimenti obbligatori legati alla sfera delle costruzioni: la certificazione energetica, l'acustica, il fuoco ... La continua proliferazione di norme, spesso tra loro contrastanti e sovrapposte, ha progressivamente trascinato l'architetto a consumare la maggior parte del proprio tempo a mettere 'crocette' per asseverare di tutto e di più. E il 'mercato' premia chi, in maniera più scaltra di altri, ha saputo adeguarsi a questo schizofrenico scenario. La tanto sbandierata 'semplificazione normativa' è tale unicamente per chi opera all'interno della Pubblica Amministrazione, non certamente per chi ne è estraneo.

Il legislatore dovrebbe piuttosto ridisegnare la mappa delle competenze assegnando esclusivamente all'architetto, l'unica espressione autorevole per aver potenzialmente condotto un adeguato corso di studi, la prestazione della progettazione architettonica e urbanistica e invece ha ribadito chiaramente la sconcertante indicazione che 'tutti possono fare tutto'. E sorvolo sull'assurda storia degli accreditamenti, l'ennesimo espediente escogitato per ossigenare professioni che troverebbero piuttosto un'infinità di pertinenti applicazioni nell'ambito di un serio programma di bonifica strutturale del Paese!

Ho sempre coltivato l'opinione che l'Architettura sia importante quanto la Medicina: in un ambiente architettonico stabilmente salubre la salute e l'umore si nutrono meglio. Ma affinché l'ambiente architettonico sia stabilmente salubre riaffermo che occorre una presa di coscienza collettiva di cui gli architetti, più di chiunque altro, sono i depositari. In un Paese che applica questi principi la condizione dell'Architettura risplende, altrimenti, inevitabilmente, soffre.

E in tema di adempimenti obbligatori, considero superiore il valore della qualità dell'Architettura di un'opera rispetto al valore che accerta la sua qualità energetica. Mi rendo conto che se per valutare l'energia esistono parametri misurabili, per codificare la qualità dell'Architettura sorgono complicazioni, ma ciononostante ritengo che questo sia un fine fondamentale da perseguire, da un lato per divulgare correttamente l'importanza dell'Architettura e dall'altro per contrastare la rigidità di certe norme di tutela e per arginare quella agguerrita corrente di pensiero che pretende di conservare pretestuosamente tutto.

L'argomento che riguarda la certificazione della qualità energetica di un'opera si collega all'argomento della 'sostenibilità', prerogativa sulla quale non indugi ad esprimere un'opinione critica, quando invece constatiamo come verso di essa 'il sistema' si stia rivolgendo con grande attenzione, incluso lo stesso apparato dell'insegnamento universitario.

Trattandosi di due questioni completamente differenti, mi limito semplicemente a distinguere tra la 'classificazione energetica' o il 'benessere' di un edificio e la 'sostenibilità' o la 'eco-sostenibilità' dell'ambiente architettonico. Interpreto la 'sostenibilità' in stretta relazione al grado qualitativo della dotazione infrastrutturale nella sua complessità e perciò la mia opinione critica è relativa non assoluta: se la valutazione riguardasse un Paese all'avanguardia in materia di sostenibilità ambientale avrei un'altra opinione. I Paesi all'avanguardia in materia di sostenibilità ambientale non sono però tali perché qualche edificio porta in dote eccellenti livelli di 'classificazione energetica', ma perché i rispettivi Governi, programmando e sviluppando la fertilità delle condizioni ambientali dei loro territori, hanno provocato una forma naturale di complicità tra quelle stesse condizioni e la generalità dei progetti di Architettura. In tal senso l'arretratezza dell'Italia sconcerta: dovremmo dare attuazione all'interramento complessivo della distribuzione delle reti, dovremmo nascondere i parcheggi, dovremmo riesaminare i sistemi della mobilità e dei trasporti intesi sia come viabilità che come vettore, dovremmo aggiornare stazioni ferroviarie, porti, aeroporti, strutture sanitarie e sportive, dovremmo programmare la riqualificazione del paesaggio urbano ed extraurbano. Chi brama, ed io sono tra i primi, il conseguimento della reale salubrità ambientale deve incoraggiare quel 'sistema' che tu menzionavi a promuovere la realizzazione di tutto ciò: altrimenti, ogni ragionamento sulla 'sostenibilità', intesa come ricchezza collettiva, risulta inevitabilmente effimero.

Baumann afferma che la cultura architettonica 'si trova al limite'. L'odierna fretta non consente di coltivare quella "Cultura dell'Architettura" che fino ad un paio di decenni fa poteva formarsi attraverso il repertorio delle esperienze personali, incluse le delusioni, e alimenta la vitalità dell'architettura iconica che è carente sotto l'aspetto del significato e, quando viene realizzata, del risultato.

Trovo molto vero, oltre che divertente, l'affermazione di Josep Acebillo che denomina l'architettura iconica "architettura cavallo", quella all'ultima moda che spesso è vecchia ancor prima di essere realizzata, posta contraddittoriamente in relazione con "l'architettura cammello", magari meno seducente ma resistente nel tempo: un cavallo, un purosangue, esaurisce la sua energia in poche centinaia di metri, mentre sopra a un cammello attraversi il Sahara ...

Certo che la sostituzione della matita con il mouse ha provocato inimmaginabili trasformazioni ...!

L'avvento dell'informatica, limitando le considerazioni allo svolgimento del mestiere dell'architetto, ha provocato una sconcertante forma di disimpegno: abbiamo ritenuto che la possibilità di annoverare un ventaglio di soluzioni sia un privilegio, mentre invece si tratta di un dato che denuncia semplicemente un difetto di indagine, abbiamo ritenuto di attribuire il beneficio della nuova tecnica operativa a presunte comodità relazionali, mentre invece avvertiamo che la solitudine progressivamente ci assale. Si visualizza tutto a favore della filiera commerciale, delle riviste 'online' e del giudizio di imbarazzanti commissioni di concorso. In sostanza si evince con inquietudine che l'impazienza oscura la riflessione, che l'abilità nell'usare sofisticate dotazioni strumentali prevale sul concetto e che il sensazionalismo ad effetto primeggia tra gli obiettivi progettuali.

Inoltre, l'informatica permette di dare risalto mediatico pure in assenza di significative realizzazioni e quest'opzione è incoerente con l'Architettura, disciplina artistica che rappresenta l'opera costruita. E a chi segnala che Gehry senza il computer difficilmente avrebbe potuto disegnare 'il Guggenheim di Bilbao', è facile replicare che Wright con la matita ha disegnato 'il Guggenheim di New York'.

Confesso peraltro la mia nausea nel dover convivere con la modificata 'gestione del quotidiano': siamo prigionieri di un latente contrattempo che può paralizzare gli Studi e siamo soggiogati da potenti Società multinazionali che improvvisamente decidono la sostituzione coatta dei nostri sistemi di lavoro. Dobbiamo districarci tra plotter, scanner, piattaforme, licenze, password, rinnovi, programmi, sigle, virus e antivirus, suoni e rumori di ogni genere, conversazioni pressanti di posta elettronica normale e certificata, verificiamo l'inammissibile costo che tutto questo circo comporta mentre osanniamo l'intraprendenza di chi, inventando aggeggi portatili e 'social network', si è arricchito smodatamente a scapito della capacità intellettuale dei giovani sui quali non siamo più in grado di intervenire per ridurli alla ragione. Esito a comprendere, peraltro, il supino ossequio a quest'andazzo, se non giustificandolo con la sopraggiunta inquietante impossibilità di respingerlo. L'Architettura esce drogata da tutto ciò, ma mi conforta la certezza che la matita non scomparirà mai.

Si, è difficile in verità non condividere questi pensieri! Tra essi, hai sfiorato un argomento etico che mi sta particolarmente a cuore, quello del Concorso di Architettura. Lo strumento del concorso è trasparente, sancisce il merito, schiude positivi scenari ai bravi architetti, non di rado giovani, che possono affermare la forza delle loro idee e conseguentemente esprimere l'eccellenza delle soluzioni. Stranamente, in un'epoca in cui la concorrenza, quella leale, è indicata come un valore, ignoriamo in Italia questa prerogativa, al contrario di quanto accade in altri Paesi nei quali il progetto di ogni opera pubblica è affidato tramite Concorso. In particolare Bologna, nonostante che sia governata da un'Amministrazione Comunale prevalentemente giovane d'età, che sia composta da un Sindaco che è stato Assessore all'Urbanistica e da un'Assessore all'Urbanistica che è architetto e insegnante di Architettura, peculiarità che indurrebbero a formulare un pronostico favorevole alla sistematica attuazione del Concorso di progettazione, mostra invece verso di esso un'ostinata avversione, atteggiamento che provoca inevitabilmente un repertorio di occasioni perse per il bene della città. Il Concorso di Architettura è l'emblema di quel cambiamento a cui mostriamo di essere allergici ...

Bologna, che a parole ha sempre sostenuto il cambiamento, rappresenta il prototipo della beffarda strategia del 'proclamare e non fare': in realtà, considera il cambiamento un fastidio, e quando lo

promuove si tratta di un cambiamento 'che non deve turbare'. A Bologna prevale un'economia di patrimoni e, pur se proprio chi possiede patrimoni avrebbe il dovere di contribuire a produrre ricchezza, verificiamo che questa condizione favorisce l'immobilismo, tende alla conservazione attraverso la timorosa protezione dalle contaminazioni della contemporaneità e dallo snello adeguamento ai tempi.

Ma osserviamo che l'intero 'sistema-Paese' resta troppo occupato a presidiare posizioni di comodo personale prevalentemente tutelate dall'obbedienza ai poteri forti; il cambiamento è invece espressione di cultura libera, di sapiente operatività affrancata da ogni forma di condizionamento. Inoltre quel 'sistema-Paese', magnificamente rappresentato da Bologna, respinge i modi dell'esigere, dell'ambire ... , modi non necessariamente da mettere in relazione alla ricerca dell'eccellenza, quanto piuttosto alla ricerca del miglioramento. E' sconcertante constatare come nel committente continui a dominare l'idea di dover incaricare l'architetto che si ritiene che vanti privilegi presso le Istituzioni, al punto da sospettare talvolta che siano le stesse Istituzioni ad aver indicato al committente a quale studio rivolgersi.

In questo scenario, il meritocratico e trasparente concorso d'Architettura costituisce certamente un disturbo, sia per il committente pubblico che privato.

Pensa peraltro che, poiché il Concorso rappresenta il simbolo della trasparenza, l'Ordine degli Architetti si offre gratuitamente come garante del corretto svolgimento delle competizioni concorsuali, candidandosi a redigere il testo dei bandi e a curarne completamente le procedure. Lo stesso argomento sulla composizione delle giurie, per esempio, è fondamentale: l'eccellenza qualitativa dei Commissari è importante almeno quanto quella dei progetti partecipanti. A tal fine, da diversi anni, il Consiglio Nazionale degli Architetti sta sottoponendo alle Amministrazioni Pubbliche elenchi di architetti preparati e affidabili. Poiché il fine è di dare valore al merito, dobbiamo anticipatamente dare valore alle composizioni delle commissioni giudicatrici dei Concorsi, escludendo da esse la presenza, spesso contaminante nella decisione delle graduatorie, dei rappresentanti della politica e degli apparati.

I progetti di Architettura, in ogni luogo, non possono essere giudicati in modo superficiale e a maggior ragione in Italia, in presenza di tanti laureati in Architettura che però non 'fanno gli architetti'. A questo proposito, credo che se constatiamo elenchi di architetti che si occupano di materie tecnico-specialistiche dovremmo esigere assolutamente la formazione di un albo che cataloghi la minoranza di architetti rimasta ad occuparsi esclusivamente di Architettura.

Pur con i tempi italici, non escludo che si arriverà anche a ciò, per quanto, nell'albo che tu reclami, gli 'abusivi' potranno essere numerosi e magari anche agevolati.

Ma parlando degli architetti rimasti ad occuparsi esclusivamente di Architettura, credo che sia interessante approfondire il tema della genesi di un progetto di Architettura, argomento che proprio nella pratica del Concorso trova il suo naturale svolgimento. Ricordo che un mio insegnante di Composizione Architettonica, allorché gli sottoponevo un disegno per un'opera di nuova costruzione mi domandava: come 'nasce'?

Da tempo, i progetti di opere di nuova costruzione si concentrano, indipendentemente dalla loro funzione, nella prevalente esiguità degli spazi irrisolti, nel lotto rigorosamente delimitato per intenderci; un urbanista bolognese conìò, una trentina d'anni fa, l'aggettivo 'interstiziale' e trovo che esso sia appropriatissimo per recensire l'angustia degli spazi di risulta sfuggiti al processo di completamento del territorio urbano, spazi con i quali ho quasi sempre dovuto confrontarmi. In quell'esiguità, la conformazione del lotto e la definizione delle distanze e delle altezze compongono i vincoli, cosicché la sagoma plano-volumetrica 'nasce' generalmente obbligata.

In generale, penso che la prestazione di ogni architetto abbia l'obbligo di provocare un miglioramento dello stato rilevato e in ottemperanza a questo presupposto oriento con immutabile entusiasmo i miei sforzi e la coscienza dell'eccezionale significato che comporta l'inserimento di un'opera di Architettura nel paesaggio (quanto mai eccezionale proprio in Italia dove anche le 'cose' provvisorie diventano definitive e dove la durata di ogni edificio diventa eterna) mi ha indotto in qualche circostanza a cestinare progetti pressoché conclusi e a rielaborarli completamente.

Sono stato interessato da un ciclo di apprendimento che accerta l'importanza della composizione architettonica come disciplina regolatrice del progetto: l'involucro esprime le funzioni attraverso la composizione ed è protagonista al pari di ogni altro elemento costitutivo dell'opera. Al contrario, nell'attualità, imitando l'atto del 'fare la valigia', constatiamo come l'involucro rappresenti piuttosto l'assunto emblematico del progetto architettonico, l'indiscutibile recipiente più o meno fantasiosamente articolato dentro al quale disporre, o piuttosto comprimere, le funzioni.

Recuperando la domanda del tuo insegnante e affrancando la risposta dal riferimento ai progetti dei piani urbanistici per concentrarla su quelli d'Architettura, sarebbe alternativamente interessante capire come e perché, in situazioni di generosa disponibilità territoriale, prendono forma opere imponenti e apparentemente ricche di alternative: penso al Mast a Bologna o al Maxxi a Roma. Concordo allora ulteriormente sul fatto che la risposta si trova solo nella trasparenza dello strumento concorsuale, ovvero nella consultazione dei progetti di Concorso, attraverso il cui apprendimento possiamo valutare se l'opera che stiamo visitando corrisponda realmente alla proposta migliore. Purtroppo, limitandomi ai progetti dei Concorsi ai quali ho partecipato e sui cui argomenti posso quindi avere piena conoscenza, mi è capitato, direi regolarmente, di verificare l'imbarazzante iniquità delle loro graduatorie finali.

Queste considerazioni inducono a riflettere su un aspetto fondamentale dell'Architettura: il collegamento tra Architettura e stupore. Le opere significative di Architettura hanno sempre stupito, nel senso che hanno interpretato il tema progettuale in modo sconvolgente rispetto alla normalità del loro tempo. E' chiaro che lo stupore può essere positivo o negativo, può essere sobrio o impertinente, ma in generale lo stupore è intrinsecamente parte di tutte le opere di Architettura che hanno segnato le epoche. Pensiamo allo sbalordimento che provocarono il Centre Pompidou di Parigi e il Guggenheim di Bilbao e, arretrando nel tempo, il Guggenheim di New York, la Torre Eiffel, la Cupola del Duomo di Firenze, la stessa Torre degli Asinelli a Bologna e, aggiungo, la meno celebrata Chiesa di S. Ivo alla Sapienza a Roma ... ma potremmo proseguire all'infinito.

Indubbiamente, le opere significative di Architettura stupiscono, emozionano, suscitano ammirazione. E' altresì vero che stiamo osservando sconcertati come proprio un'ostinata ricerca dello stupore prevalga sulla ricerca della buona Architettura e produca frequentemente quell'architettura iconica che tu hai già, con giusta perplessità, richiamato. Menziono nuovamente Gehry, disegnatore in questa nostra epoca delle più strabilianti prove, per sottolineare che ha iniziato a costruirle a sessant'anni d'età, dopo aver dedicato i precedenti decenni ad esplorarle e a collaudarle, intanto navigando, leggo, tra i tormenti economici. Al contrario, non mi pare che gli epigoni di Gehry abbiano goduto della sua bravura e tanto meno abbiano avuto la sua pazienza, con la conseguenza che i loro lavori tramandano spesso, piuttosto che stupore, quel pericoloso sensazionalismo ad effetto che prima abbiamo accreditato all'efficiente abilità nell'usare l'informatica.

L'attributo dello stupore apre lo scenario alla dicotomia 'opera di Architettura assonante al contesto' e 'opera di Architettura dissonante dal contesto'. Personalmente, prediligo gli ambienti architettonici distinti dai caratteri della coesione, anche cromatica, caratteri che implicano il perseguimento dell'ordine, la condizione primaria, a mio parere, per 'lo stare bene' in un insediamento urbano. In sostanza prediligo, limitandoci all'Europa, l'omogeneità di Parigi e di Vienna, rispetto alla variabilità di Berlino e di Londra; e prediligo il convincente controllo delle città Germaniche o Scandinave, rispetto all'agitazione e alla precarietà di quelle della penisola Iberica o nostrane. E noto inoltre come la compatta espressione trasmessa, per esempio, dalle località del paesaggio francese o da quelle della Valle d'Itria - Ostuni, Martina Franca, Alberobello ... - rappresenti il vessillo di una sedimentata forma di appagante aggregazione. Insomma, intendo dire che il valore dell'assonanza può costituire l'attributo che riduce la forza del ragionamento sull'apparentamento dello stupore con l'opera di Architettura.

Alternativamente però, considero come la sbalorditiva dissonanza provocata dall'inserimento del tecnologico Centre Pompidou nel Beaubourg di Parigi o del bianco Museo d'Arte Contemporanea nel Barrio Gotico di Barcellona, imprima un'incredibile energia all'anima di quei comparti, ne esalti le stesse peculiarità, lamentandomi desolatamente del fatto che le norme italiane mai avrebbero consentito la realizzazione di opere di quell'avvincente vitalità ... nell'affaticato cuore dei Caruggi a Genova o di Trastevere a Roma.

Sono concetti che ci trascinano fuori dall'Italia, che provocano irriverenti confronti tra l'Architettura contemporanea non realizzata in Italia e l'Architettura contemporanea realizzata fuori dall'Italia. Quelle stesse suggestive località Pugliesi alle quali hai fatto riferimento descrivono l'esito di un processo costruttivo più spontaneo che premeditato, così come l'analisi sulla formazione dei Centri Storici delle città Italiane si richiama alla generalità della Storia più che alla specificità della Storia dell'Architettura. Non possiamo neppure attribuire la responsabilità della nostra generale condizione di arretratezza ad una carenza di regolamentazione in materia di pianificazione territoriale, della quale, invece, siamo addirittura eccessivamente provvisti ...

In Italia, la pratica consolidata permane quella di districarsi abilmente tra l'esagerata quantità di regole che governano il territorio e l'infinità di Enti deputati a verificarne la conformità, pratica che costringe ad assecondare trasversalmente ragioni di opportunità e di privilegio e a spacciare lo strategico riparo del compromesso come approdo inevitabile. Purtroppo dietro a quel riparo continua a nascondersi anche il comportamento della maggioranza della popolazione: ma il compromesso può eventualmente implicare il dettaglio non la strategia!

Il risultato è che il nostro territorio 'esageratamente regolamentato' esibisce case e fabbriche seminate scriteriatamente, che le città sono degli autoparcheggi all'aperto, che le coste e il patrimonio demaniale sono fatiscenti.

Le città dei Paesi Europei che abbiamo considerato affini all'Italia custodiscono il bene del loro futuro come obiettivo permanente e stabile; conseguentemente si sono dotate per tempo di metropolitane e di sistemi avanzati di mobilità, di infrastrutture sotterranee, di soluzioni di riqualificazione urbana ed ambientale, oltre che di musei, di teatri e di impianti di ogni genere ed oggi stanno agendo nella direzione del perfezionamento e del calibrato inserimento di mirati episodi d'Architettura che le arricchiscono e le rinnovano in un virtuoso continuum. Sono in effetti realtà, come tu prima notavi, 'sostenibili'. In quei luoghi, l'asticella della qualità si è progressivamente alzata fino ad un livello per noi irraggiungibile. E' inevitabile chiedersi che cosa possiamo fare, oggi, per ribaltare un risultato che ci vede così soccombenti.

Insisto sul concetto che solo l'eccellenza del lavoro degli architetti, attuato attraverso un'azione fortemente educativa oltre che, ovviamente, progettuale, può risultare determinante per riabilitare la nostra sconsolante condizione.

Vorrei raccontare della mia visita al MuSe e agli attigui edifici residenziali che compongono il comparto urbanistico 'le Albere', a Trento, perché mi pare che da essa possano trarsi dati eloquenti sulle azioni da intraprendere e sulla condotta da osservare.

Istintivamente, durante quel sopralluogo, mi è venuta in mente la solita Bilbao, emblematica città di questo nostro tempo: non ero mai stato a Bilbao prima della costruzione del 'Guggenheim' disegnato da Frank Gehry, così come non mi era mai capitato di passeggiare per Trento prima della realizzazione del MuSe disegnato da Renzo Piano, ma l'analogia tra le due città è scaturita dalla constatazione della tonicità di entrambe per evidente conseguenza dell'attuazione di quelle attraenti opere di architettura.

Non so se, e in quale misura, l'Amministrazione civica di Trento, imitando indirettamente quella di Bilbao, sia stata così lungimirante da pianificare il risveglio qualitativo del capoluogo attraverso un episodio di 'buona Architettura', è però un dato che la presenza della 'buona Architettura' condiziona positivamente l'intero assetto ambientale che la ospita.

Ma l'analogia tra Bilbao e Trento verifica la seconda considerazione, quella che attesta l'esito della 'buona Architettura' solo quando il lavoro degli architetti non viene ostacolato; ecco allora manifestarsi la capacità, l'ambizione, l'orgoglio dei committenti di circondarsi di bravi architetti, scelta che a Bilbao e a Trento sono stati maestri nel compiere.

D'altronde, non si può ignorare come, per esempio, nelle vicinanze di Reggio Emilia, almeno la metà dei passeggeri che percorrono l'Autosole, transitando sotto al ponte di Calatrava, ne osservi ammirata l'indubbia pregevolezza e ciò, si sa, non accade davanti a qualsiasi altro cavalcavia, così come credo che l'ammirazione di quei passeggeri si replichi lambendo la limitrofa stupefacente stazione per l'Alta Velocità.

Queste semplici riflessioni accertano l'importanza 'del saper distinguere disinteressatamente' come condizione fondamentale per programmare e progettare ogni evento, non solo in Architettura, e, nel caso dell'Architettura, la proprietà 'del saper distinguere disinteressatamente' costituisce il caposaldo per aggiornare correttamente la selezione degli interpreti: Reggio Emilia, come Valencia, ha abilmente individuato Calatrava; Trento ha convocato Piano; Bilbao ha consultato prima Foster, poi lo stesso Calatrava, poi Gehry, infine Moneo; Berlino e Londra, da repertori museali dell'Architettura, o da laboratori, quali sono, esibiscono espressioni versatili e in permanente revisione ... Ritengo, peraltro, che alla salubrità dell'ambiente architettonico di qualsiasi località risulti fondamentale l'opera diffusa e continuativa di bravi architetti, perché, alternativamente, la sorte dell'episodica prova data da una presunta 'archistar' è di concludersi nel vuoto della vanità.

Tu da decenni sostieni giustamente come prestazione irrinunciabile la rimozione della sosta dei veicoli dalle superfici pubbliche, questione non certamente 'bolognese' poiché affligge pressoché tutte le città italiane, e a tal fine sei molto attivo, anche a Bologna, nel redigere soluzioni progettuali nel sottosuolo. Raggiungi l'auto alla forchetta: "questa la estrai da un cassetto per usarla, poi la riponi". In effetti, avremmo già dovuto attuare i contenitori in cui riporre le nostre auto. Qual'è lo stato dell'arte su questo strategico argomento? Soluzione fondamentale per svolgere correttamente la procedura di riqualificazione del paesaggio urbano e indispensabile per riconsegnare le città agli abitanti! Come sai provengo da Roma, città che, continuando a frequentarla, progressivamente mi sconsiglia: Roma è un enorme parcheggio diurno e notturno, condizione che inibisce la percezione di tutta la sua incommensurabile bellezza. Alle auto in sosta si aggiunge la caotica proliferazione di 'accessori urbani' la cui semina non è affatto governata ... un caos mortificante.

Mah, Pier Giorgio, anche in materia di costruzione di autoparcheggi lo stato dell'arte, in ogni città italiana, è pessimo. A Bologna non è chiaro se sia l'insufficiente convinzione del soggetto sostenitore della cosiddetta 'finanza di progetto' - nella fattispecie l'intero complesso della sfera imprenditoriale edile - a provocare il disarmo delle Amministrazioni Comunali e delle Società da esse partecipate o se accada l'esatto contrario, ma è chiaro purtroppo che la costruzione di contenitori nel sottosuolo e fuori terra dedicati alla sosta dei veicoli trova continuamente impedimenti che ho avuto modo di valutare come sostanzialmente pretestuosi: strategia troppo impegnativa da gestire da parte di svogliati apparati istituzionali e troppo scomoda da giustificare all'elettorato da parte della politica la quale, per decretare il successo dei parcheggi sotterranei, sarebbe costretta ad assumere l'impopolare - ma determinante - decisione di vietare il parcheggio in superficie.

La negligenza nell'affrontare con risolutezza l'argomento della sosta dei mezzi privati - e conseguentemente dei sistemi di mobilità - ha provocato un ritardo incolmabile delle città italiane rispetto a quelle dei Paesi nei quali le Amministrazioni hanno saputo agire tempestivamente e con competenza: la Storia darà conto dell'insipienza di chi in questi ultimi decenni ha governato le nostre paralizzando l'attuazione delle opere pubbliche.

In materia di parcheggi, aggiungo che ci sarebbe molto da discutere sulla moralità di elevare sanzioni per divieto di sosta ad una popolazione che non può fare altro che depositare l'auto dove può, visto che nessuno ha mai provveduto ad indicare alternativamente dove parcheggiarla! Mi pare che la constatazione del difetto sia più ravvisabile nell'inadempiente Istituzione che non nell'incolpevole automobilista.

E proprio a proposito dei parcheggi chiamo in causa la bellezza, oggettiva condizione indissolubilmente congiunta al mestiere dell'architetto: fintanto che l'auto in sosta sarà visibile la bellezza del paesaggio sarà invisibile.

L'eliminazione della sosta dell'auto dalle superfici pubbliche costituisce effettivamente una sorta di dogana oltre alla quale si apre la fondamentale opportunità di rigenerare completamente i luoghi: piazze progettate per essere finalmente tali, marciapiedi allargati, corsie privilegiate, percorsi ciclabili, isole ecologiche, alberi, panchine, chioschi, padiglioni di Architettura come referenti in superficie degli autoparcheggi interrati, ... uno scenario urbano finalmente adeguato all'uomo.

In relazione all'attuazione dei parcheggi sotterranei tu, con tre colleghi, hai anche svolto il lavoro per una nuova idea di pedonalizzazione a Bologna in opposizione alla recente adozione da parte dell'Amministrazione Comunale della contrastata 'T'.

Quello studio, promosso e sostenuto da Ascom-Confcommercio, sulla valutazione delle aree pubbliche da affrancare permanentemente dal transito veicolare, fonda i suoi statuti sull'analisi dei sistemi costitutivi della città, stabiliti come gli inevitabili ed insostituibili protagonisti per individuare i riferimenti della pedonalizzazione nel Centro Storico di Bologna: si tratta del comparto universitario, della connessione dell'ambito Rizzoli-Quadrilatero-piazza S. Stefano con l'insieme delle piazze Minghetti-Galvani-Cavour-San Domenico, dell'asse IV Novembre-Galilei-Roosevelt-Malpighi-San Francesco-Pratello, del 'polo museale' a ponente di via dell'Indipendenza, del comprensorio dei canali - designati da scoperciare - esteso fino alla Manifattura delle Arti.

L'attuazione di diffuse soluzioni sotterranee da dedicare alla sosta dei veicoli e alla revisione tecnologica delle reti costituisce quindi un fondamentale complemento di quello studio, pure se le localizzazioni individuate non si limitano a compendiare gli ambiti da pedonalizzare ma, intendendo esprimere una diversa interpretazione del modo di abitare l'intera città, periferia inclusa, sono seminate in tutto il territorio urbano.

L'accurata indagine su un'alternativa idea di pedonalizzazione ha testimoniato spietatamente quanto abbiamo già affermato, ovvero come Bologna, in materia di programmi rivolti alla salubrità del proprio ambiente architettonico e alla corretta celebrazione delle proprie peculiarità, si confermi priva di sapienti obiettivi strategici e conseguentemente di un progetto che li persegua. E il suo Centro Storico tramanda il disagio di questa imperdonabile inadempienza: piazza Re Enzo, piazza Roosevelt, piazza del Baraccano, piazza Rossini, piazza San Michele, piazza Calderini, piazza dei Celestini, piazza San Giovanni in Monte, piazza Malpighi, piazza San Francesco, piazza Medaglie d'Oro, via Montegrappa, le piazze delle Porte ... sono esempi di spazi urbani con potenzialità fantastiche ma colpevolmente ignorate.

In sostanza, abbiamo svolto un accurato lavoro di concetto, un lavoro che, riteniamo, avrebbe dovuto essere immediatamente recepito da un'Amministrazione Comunale meno superba e che intendesse governare il bene pubblico prescindendo da sradicate premesse ideologiche. E credo che occorrerebbe poco a Bologna, così come ad ogni altra località italiana, per assestarsi in una condizione di permanente dignità - Milano e Torino stanno in effetti provandoci -: certamente un presupposto indispensabile contempla che le Amministrazioni e i loro apparati, serbino positivi sentimenti verso il luogo che governano, ambiscano ad elevarne i titoli e a tal fine si affidino senza indugi all'evidenza delle capacità e dei meriti. Sono i modi, peraltro, usati naturalmente nei Paesi in cui è alta la consapevolezza dell'importanza dell'ambiente architettonico e dell'Architettura.

All'argomento degli autoparcheggi si aggiungono altre tue iniziative, indubbiamente lodevoli, come il progetto di un nuovo stadio per il Bologna FC al Parco Nord, di recupero di spazi inutilizzati del Complesso Monumentale del Baraccano per assegnare una dignitosa collocazione alla collezione 'Mille voci ... Mille Suoni', della 'Casa per i senza dimora', progetti che hai redatto, mi informi, senza retribuzione.

Sì, le iniziative che hai menzionato, oltre che non retribuite, sono anche talvolta prive di un committente, ma nonostante ciò confluiscono in un vero e proprio progetto definitivo quando non addirittura esecutivo; sono iniziative essenzialmente generate dal sentimento della passione - sentimento indispensabile per esercitare qualsiasi mestiere e a maggior ragione quello dell'architetto - e dall'opinione che valuta il modo dell'intraprendere come un'occasione comunque di crescita; sono iniziative che tentano di dare risposte ad alcune tra le questioni irrisolte di Bologna e che, accordate con gli argomenti di cui abitualmente scrivo, emanano la personale aspirazione a vivere nella stabile salubrità dell'ambiente architettonico.

Sono, in sostanza, iniziative progettuali rivolte a temi di interesse collettivo che, insieme a tante altre, avrebbero dovuto individuare e promuovere le varie Amministrazioni Comunali che si sono succedute, ma sono anche iniziative progettuali - per recuperare quel pensiero sull'importanza della talentuosa vitalità come dotazione, a mio parere, della cultura dell'essere architetti - che non avrebbero dovuto vedermi pressoché solo in campo. Penso che se tali iniziative fossero state confortate da un'attiva partecipazione di

sostegni e di proposte, anche le pur intorpidite Amministrazioni di Bologna si sarebbero trovate costrette a dare qualche cenno di animazione.

La denuncia del generale deperimento qualitativo di questa città - ma la denuncia vale per la maggioranza delle città italiane - è un argomento incalzante che però esita a trasformarsi nella fase propositiva per la perdurante assenza di interlocutori. La vanità dei riscontri a queste mie proposte non può quindi che essere confluita in un personale osservatorio di limitatezza culturale da parte di chi ha presidiato le Istituzioni e di eccessiva cautela da parte di un apparato imprenditoriale di settore troppo ossequioso al potere e troppo esigente verso la dimensione del proprio tornaconto. Chi, peraltro, è estraneo a queste 2 realtà, ovvero la popolazione, mostra preoccupanti segni di apatica rassegnazione, atteggiamento che consolida la forma clientelare dell'assegnazione delle 'poltrone' e convalida 'il nulla' prodotto dalle Istituzioni.

Il silenzio Istituzionale davanti a queste tue iniziative costituisce un ulteriore indicatore della generale indifferenza posta verso il bene collettivo e quindi verso il bene del nostro futuro ...

Non c'è dubbio, ma d'altronde le spiegazioni sono evidenti. Le prerogative della capacità, della dedizione, dell'onestà ..., elementi fondanti dell'educazione, solo marginalmente hanno rappresentato valori premianti nella società italiana. Lo schieramento e l'arrampicamento 'in ogni modo' si sono piuttosto rivelati gli esercizi diffusamente praticati. Nel contempo registriamo con regolarità come siano le strutture di potere alternative alla politica a decidere i rappresentanti del governo delle Amministrazioni pubbliche, in tal modo decretando un'inquietante coppia di presupposti: in un caso assicurandosi la proroga illimitata del controllo delle proprie privilegiate condizioni e nell'altro alimentando il disimpegno Istituzionale nel programmare sapientemente il futuro in ogni disciplina, irresponsabile e diseducativo comportamento che ha provocato infine l'inevitabile progressivo scivolamento del grado qualitativo del Paese a livelli difficilmente risollevari.

Chiunque può ben capire come l'attivazione di qualsiasi iniziativa (e tra le mie proposte progettuali l'indubbia positività di quella riguardante l'attuazione dei parcheggi è paradigmatica) venga quindi ignorata quando non è sostenuta dalle strutture di potere; nonostante questa chiara consapevolezza però, credo che la libera facoltà di elaborare e di esprimere quanto si ritiene che sia di miglioramento alla pubblica utilità - per un architetto soprattutto - debba sprigionarsi senza indugi.

Recentemente ho dovuto commentare che allorché ai rappresentanti della mia generazione i padri potevano orgogliosamente raccontare di aver partecipato alla ricostruzione del Paese dalle nefandezze della guerra, oggi ai nostri figli siamo costretti pateticamente ad ammettere di aver prodotto l'imbarbarimento di quella ricostruzione. Affermo allora, non da oggi, che si debba ridisegnare completamente i connotati di questa epoca: distinguendo con sapienza e lungimiranza le persone meritevoli, generando nuovi modelli imprenditoriali e nuovi attori, depositando i comportamenti pietisti e indulgenti, elaborando dinamicamente i riferimenti desunti dalle realtà positive espresse da altri territori ed esibendo sistematicamente e disinteressatamente, come appunto certe mie iniziative progettuali testimoniano, le possibili soluzioni.

Hai dipinto questo quadro in modo perfettamente realistico e non si può non condividere la necessità di agire per stravolgerne i tratti, iniziando proprio dall'opposizione a quell'attitudine nostrana a schierarsi e a tessere trame.

Nel novero di quelle tue iniziative progettuali, l'argomento stadio è senza dubbio il più intrigante: Dall'Ara o non Dall'Ara?

L'argomento è di grande attualità: la Juventus si sta già cimentando nel suo nuovo stadio, l'Udinese sta ristrutturando il 'Friuli' e le due Società milanesi, il Napoli e la Roma stanno progettando i rispettivi impianti. In sostanza, alle pratiche da intraprendere per rivitalizzare la passione per il gioco del calcio appartiene senza dubbio la sollecita realizzazione di impianti adeguati e confortevoli.

In relazione alla mia ultra-cinquantennale frequentazione dello stadio bolognese, alla conoscenza che ho maturato sugli stadi europei per il calcio e al dato che ne abbia disegnati, capita spesso che mi venga richiesta una valutazione sull'opportunità di adeguare il Dall'Ara piuttosto che di costruire uno stadio

nuovo, soluzione, quest'ultima, verso la quale decisamente propendo per i motivi che vado sinteticamente ad illustrare.

Il Dall'Ara è un impianto morfologicamente polisportivo innestato in un quadrante urbano saturo di una città profondamente sofferente in materia di mobilità e di sosta. Peraltro, da sostenitore del Bologna FC più che da architetto, non posso che augurarmi, auspicando la disputa di partite anche internazionali, la moltiplicazione delle esibizioni della squadra nel suo stadio e se questa felice condizione dovesse verificarsi dentro al Dall'Ara, si inasprirebbe la periodica criticità ambientale del quartiere Saragozza rispetto alla più sopportabile cadenza bimensile che la consuetudine del calendario calcistico nazionale suole disporre.

Inoltre, il vincolo di tutela architettonica notoriamente posto al Dall'Ara inibisce l'attuazione delle trasformazioni indispensabili a rendere l'impianto conforme alle disposizioni emanate dall'Uefa; in altre parole, ogni investimento finalizzato a conseguire requisiti di adeguamento funzionale risulterebbe normativamente inefficace. Piuttosto, semplicemente operando la ritraduzione nell'originaria condizione architettonica del 'Littoriale', il carattere polisportivo e di arena estiva candiderebbe naturalmente il Dall'Ara come palcoscenico ideale dell'atletica, la principale disciplina olimpica e quella per la quale vennero principalmente concepiti tutti gli impianti sportivi italiani costruiti tra le due guerre del ventesimo secolo. Ma molteplici soluzioni, alternative o complementari alla pratica sportiva, sono facilmente individuabili per riabilitare il Dall'Ara.

E sul fondamentale argomento riguardante l'idoneità della localizzazione di un nuovo impianto, focalizzando l'obiettivo sulle parti territoriali di proprietà pubblica da riqualificare, ho ritenuto di valutare perfetta la disponibilità offerta dall'esteso territorio pressoché inutilizzato del Parco Nord, pienamente confortato dalla presenza di un'efficiente rete stradale e autostradale e da una cospicua dotazione di sosta, situazioni, peraltro, in quel luogo facilmente potenziabili.

Il tuo accenno sul vincolo della tutela architettonica che interessa lo stadio Dall'Ara induce a ragionare di Soprintendenze, Istituzioni ormai unanimemente considerate come incubatrici di un'immutabile condizione che perfino il Governo indica tra i freni dell'economia nazionale.

Che senso ha la tutela parziale del paesaggio? Che senso ha decidere che in prossimità di un corso d'acqua 'non si possa fare niente' mentre allontanandoci qualche decina di metri da esso possiamo costruire devastanti insediamenti residenziali o artigianali? Premesso quindi che sarebbe coerente che il territorio nazionale fosse posto integralmente sotto tutela, credo che dovremmo favorire l'attuazione di ogni intervento di valorizzazione per esaltarne le infinite potenzialità.

Diventa allora indispensabile un'illuminata regia che coordini le Soprintendenze e gli Enti di pianificazione e di controllo, ma prima di tutto occorre approntare una strategia di visioni condivise e di partecipe coinvolgimento dei protagonisti, tra i quali la presenza degli architetti che si occupano di Architettura è fondamentale.

Il troppo tempo dedicato all'evasione della miriade di 'pratiche minori' grava però sulle Soprintendenze e inibisce la loro possibilità di dedicarsi all'applicazione di quella strategia; perciò l'Ordine degli Architetti di Bologna ha sollecitato, purtroppo invano, un'interpretazione meno rigida del repertorio normativo, verificando ulteriormente come, sebbene la semplificazione sia un imperativo categorico proclamato dalla politica, proprio la candidatura di soluzioni di semplificazione sia osteggiata, per pigrizia più che per realistica valutazione.

Le Soprintendenze, diligenti filiali Ministeriali, esprimono perfettamente la nostrana aversità verso 'il nuovo', dovunque si collochi, anche nel sottosuolo; rappresentano il rifugio nella semplicistica conservazione, rifugio dentro al quale trova un riparo sicuro tutta la popolazione che, peraltro, non indugia a visitare compiaciuta i Paesi nei quali 'il nuovo', magari anche trasgressivo, viene invece incessantemente attuato.

Le Soprintendenze, insieme a tutte le branche Istituzionali che si occupano di Architettura e di paesaggio, non dovrebbero limitarsi ad esplicitare le 'poliziesche' funzioni normative di controllo, ma dovrebbero sapientemente partecipare alla pianificazione di tutto il territorio: non dovrebbero rappresentare una sorta di tana sicura di impiego, ma un agognato approdo per eccellenti architetti culturalmente e dinamicamente proiettati verso il futuro.

Non posso non ribadire, insomma, l'inoppugnabile dato che dalla vivacità culturale e operativa dell'intero apparato Istituzionale, di cui in Italia le Soprintendenze sono parte, discende la salubrità dell'Architettura, e conseguentemente dell'ambiente architettonico, di ogni Paese; e gli architetti, di questo scenario, non possono che essere individuati come gli assoluti protagonisti.

Sull'egemonia della preconcepita strumentalità delle Organizzazioni che si occupano, per diritto o per scelta, di tutela del paesaggio, ritengo che sia esaustivo questo mio brano, che il 'Resto del Carlino' pubblicò il 4 novembre 2010; l'argomento è lo straordinario portico che interseca la collina e accompagna alla Basilica di San Luca a Bologna.

"Mentre salivo verso San Luca sotto al portico, mi è capitato di ascoltare un passaggio della conversazione di una coppia che sottolineava quanto forte fosse, in quella camminata, la chiara percezione dell'energia spirituale.

Nel condividere intimamente la sensazione, non ho però potuto fare immediatamente a meno di attribuirne i prodromi alla straordinaria atmosfera emanata dal portico che Carlo Francesco Dotti 'realizzò' nei primi decenni del 1700 per collegare il Meloncello (o la città, dall'attuale via Collegio di Spagna) al Santuario, perché, alternativamente, una passeggiata svolta tra i sentieri o lungo un ciglio stradale difficilmente avrebbe alimentato sentimenti mistici o contemplativi.

Non solo: personalmente catalogo la spettacolarità di quel portico e del superbo panorama che esso gradualmente consente di ammirare tra i pochi motivi per i quali, oggi, una visita turistica a Bologna ha un significato, tanto da ritenere che dell'opera del Dotti, Basilica di San Luca inclusa, si disserti in generale insufficientemente.

L'architettura, quindi, come sempre generatrice, in quanto disciplina artistica, di emozioni.

Bene, con altrettanta immediatezza ho prorogato il tempo di tre secoli e ho pensato a cosa succederebbe in questa nostra 'fantastica' epoca se un architetto proponesse di intersecare una collina con un percorso pedonale coperto, lungo tre chilometri! Non per realizzare, ovviamente, un'opera effimera, ma per connettere due luoghi emblematici, in analogia al portico sotto cui stavo camminando.

Facile! Italia Nostra, Soprintendenze, Istituzioni, Storici, Urbanisti, Ambientalisti, Paesaggisti, Politici, Comitati, gli stessi architetti ..., erigerebbero un fronte ostativo compatto. Anzi, più semplicemente, in linea con l'odierna subdola consuetudine, si farebbero scivolare addosso la proposta, eludendola.

Carlo Francesco Dotti, oggi, sarebbe considerato un 'visionario pazzo'.

Il concetto che la Storia ci ha - consapevolmente o meno - imprigionato fino a obnubilare molti, è dipinto in questo realistico quadro: se sono importanti il patrimonio architettonico che ci è pervenuto e la costante pratica della sua conservazione, considero assolutamente più importante l'adozione comune di un differente e positivo atteggiamento verso l'attuazione di quanto potrà assicurare alle future generazioni non già le suggestioni in analogia a quelle tramandate dall'opera del Dotti, ma quella minima dignità qualitativa dell'ambiente architettonico che stiamo invece colpevolmente ignorando."